

plesso, ritengano l'inevitabilità delle disuguaglianze come stimolo alla crescita. Così non è!

Purtroppo, poiché i vostri conti sono finora truccati, vi dico: arriverci ad aprile, quando ci proporrrete una manovra aggiuntiva!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lulli. Ne ha facoltà.

ANDREA LULLI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, voglio ricordare, ancora una volta, come, all'indomani della vittoria elettorale della Casa delle libertà, il Premier indicò che avrebbe portato il nostro paese alla più grande crescita, al più grande sviluppo, al secondo miracolo economico, anche più grande di quello che avvenne nel secondo dopoguerra.

Certo, la congiuntura internazionale, l'11 settembre, la crisi che ne è derivata, non sono imputabili all'attuale esecutivo; però, lo scarto con il quale si affrontano i problemi indotti dalla crisi internazionale e la distanza tra le parole, le promesse e la realtà dei fatti sono quasi sconfortanti. Voglio dire, con umiltà, che provo quasi disagio a parlare del disegno di legge finanziaria che voi proponete per il 2003, non solo per la sua lontananza dai problemi veri del paese e perché, ancora una volta, vi è un esercizio di retorica propagandistica lontana da una seria e capace cultura di Governo, ma anche perché non sappiamo, in fondo, se ciò di cui discutiamo, se la proposta che avete avanzato e che avete già cambiato in corso d'opera, sia una proposta che possa tenere, sia quella vera. E non lo sappiamo perché appare grande la confusione nei conti pubblici. Inoltre, tutte le volte che qualcuno protesta, il Presidente del Consiglio ripete a tutti che non ci sono problemi.

Possiamo fare l'esempio dei rettori, possiamo fare l'esempio della ricerca, possiamo fare l'esempio di tutti quelli che in qualche modo lamentano una dimenticanza, una insufficienza, esprimendo una critica di fondo. Quella che appare è un'incapacità di farsi carico dei problemi,

di dire la verità, di assumere cioè un ruolo di Governo all'altezza della necessità del nostro paese, in una situazione nella quale, anche per altre politiche, ci si allontana dall'Europa, si indebolisce il legame con l'Europa. E se non fosse stato per gli sforzi che l'intero paese, i lavoratori, le famiglie, le imprese, hanno fatto negli scorsi anni con il Governo di centrosinistra, che ha garantito l'aggancio all'euro e l'integrazione europea, oggi dovremmo davvero essere preoccupati, molto più preoccupati di quello che possiamo essere — e lo siamo davvero tanto — in questa occasione.

È veramente una situazione incredibile: i conti pubblici che non tornano, le promesse, le falsità che vengono dette (la più grande riduzione fiscale della storia di questo paese), l'imbarazzo con cui si mettono gli enti locali e le regioni per i tagli che si apportano, la totale assenza di politica industriale; un'assenza della politica industriale che è tanto più grave proprio perché, con l'attuale politica economica di questo Governo, il declino industriale del nostro paese si accentua (e non solo). Certo, il declino esiste da tanto tempo; il nostro paese ha problemi strutturali seri, che non ci sono da ieri, ma le politiche di questo Governo, le scelte, la non coerenza, le promesse a cui non si tiene fede, stanno aggravando la situazione, per non parlare della totale assenza di atti di politica industriale riguardanti la crisi della FIAT.

Il Governo sembra più attardato a sbilanciarsi tra una improbabile nazionalizzazione — chissà con che cosa poi dovrebbe essere pagata — e una politica che sembra voler accompagnare le grandi famiglie del capitalismo italiano verso una economia protetta, l'economia dei servizi che in qualche modo hanno un mercato pubblico. Il Governo sembra assolutamente incapace di delineare un ruolo di *leadership* per il nostro paese in settori importanti come certamente è quella dell'auto, importanti non solo sul piano dell'occupazione e della tenuta sociale del nostro paese, ma anche per il ruolo che esso deve e può svolgere negli equilibri

mondiali, nella geoeconomia di questo nostro globo, in una situazione che veramente può toccare il fondo.

Quello che viene al pettine nelle grandi famiglie del capitalismo italiano è un capitalismo che ha sempre fondato la sua competizione sugli aiuti di Stato (veri, palesi o occulti), sulla politica di bassi salari e sull'idea, che in qualche modo il vostro Governo ha portato avanti, che con la compressione dei diritti si possa costruire un rilancio della competitività delle nostre industrie. Niente di più falso e niente di più sbagliato, ma quello che più sorprende chi aveva creduto — non certamente noi — alle vostre promesse è la totale assenza di una politica industriale di sostegno, di affiancamento, di valorizzazione del sistema delle piccole e medie imprese di questo paese.

Li avete illusi, li avete illusi e, ancora, li avete illusi.

Pensate di indicare la strada della ripresa della competitività a questa parte del paese avendo ottenuto il vostro unico successo, in qualche modo devastante per il paese, che è quello della rottura dell'unità sindacale, della messa in crisi della coesione sociale, in una logica che ritiene di poter far avanzare un processo di rinnovamento e dare maggiore competitività, sviluppando appieno la dinamica del dominio di una parte sola nel mercato del lavoro e nell'azienda. Niente di più sbagliato, niente di più avventato.

Il nostro è un paese che ha una struttura portante nei distretti industriali che hanno rappresentato in questi anni, e tuttora rappresentano, nonostante momenti di crisi particolarmente acuta, un nerbo fondamentale, un nerbo che è stato costruito con la coesione sociale, con la ricerca del consenso, con la ricerca della comunanza degli obiettivi tra mondo imprenditoriale, lavoratori e le stesse autorità locali. E voi pensate, invece, che questo sia un residuo del passato, una rigidità da superare. Niente di più sbagliato perché la competizione, su cui il nostro paese, ancora più che per le grandi imprese, vince è la competizione dei beni di consumo di qualità, alla persona, che

presuppone un legame tra le imprese e i lavoratori fondato sul consenso, sulla valorizzazione della professionalità, cioè, su una scelta che fonda tutto sulla capacità di valorizzare la professionalità, il saper fare tradizionale delle nostre imprese e dei nostri lavoratori che avrebbero bisogno di ben altri strumenti, di ben altri sostegni per guardare avanti e per continuare a dare un contributo decisivo al nostro paese. Perché di questo si tratta, ciò che invece voi abbandonate e prendete in giro pensando che con qualche briciola di riduzione fiscale si possa risolvere il problema con il quale si stanno facendo i conti.

Su questo punto voglio rimarcare che il potenziale produttivo dei distretti industriali rappresenta una ricchezza rilevante per il nostro paese nonostante nei vostri disegni di politica industriale, a partire dalla legge finanziaria (sia dell'anno scorso sia di quest'anno), non ve ne sia traccia, non una sola parola. Questi distretti rappresentano un potenziale produttivo sul piano sociale per i livelli di occupazione diretta e indiretta che garantiscono e per la loro forte capacità di penetrazione nei mercati internazionali di prodotti progettati e realizzati. Voglio anche dire che, piuttosto che inseguire improbabili ruoli delle nostre ambasciate nei paesi bisognerebbe, invece, sollecitare il sistema bancario — e qui c'è una critica rivolta anche alla Banca d'Italia — ad una più forte presenza sul piano internazionale, perché i nostri imprenditori, i nostri piccoli imprenditori che viaggiano per il mondo e portano alto il nome dell'Italia, hanno bisogno di servizi, hanno bisogno di essere accompagnati, hanno bisogno di una presenza amica che consenta il più ampio successo delle loro energie.

Voglio ricordare che l'attivo della bilancia dei pagamenti e della coesione sociale di tanta parte dell'Italia è data da questi distretti. Dunque è tanto più importante lavorare in questa direzione proprio per i problemi di declino industriale che abbiamo di fronte a vorrei sottolineare come la realtà dei distretti rappresenti un punto di forza in una situazione di glo-

balizzazione che non si arrende alla logica uniforme, priva di insediamento sociale, prevalente nelle imprese multinazionali ed anzi apre ai mercati valorizzando i differenti stili di vita ed i diversi modelli culturali ed affermi regole importanti del processo civile e della coesione sociale.

Vi è bisogno di una politica a favore della ricerca, che sappia favorire quella diffusione dei saperi in grado di coniugarsi con il tradizionale saper fare delle nostre imprese e dei nostri lavoratori.

È su questi punti, e su altri sui quali non mi soffermo in quanto ho esaurito il tempo a mia disposizione, che vi sfideremo. Noi vogliamo rappresentare un'alternativa reale al vostro fallimento, alla vostra incapacità di leggere la realtà italiana, soprattutto quella della piccola e media impresa, ed essere un'ancora di speranza per tanti milioni di lavoratori, per tante parti del nostro paese, per l'insieme dell'Italia, per un futuro che vogliamo garantire, evitando il declino che sembra aver attanagliato il nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

**ANTONELLO CABRAS.** Signor Presidente, onorevole sottosegretario, è difficile parlare della legge finanziaria per il 2003 senza aver presente la discussione che accompagnò, circa un anno fa, l'approvazione di quella per l'anno in corso, in particolare se si tiene conto del fatto che alcune delle principali ragioni di dissenso, almeno per quanto ci riguarda, sono da attribuire ad un'evidente incapacità del Governo nel saper valutare, nel modo più appropriato, il contesto generale sia interno sia internazionale. Questo a partire dagli effetti prodotti nel quadro economico internazionale dagli eventi dell'11 settembre.

In realtà, fin dall'anno scorso si è esitato su previsioni sbagliate, provocando così i conseguenti squilibri nei conti, tanto da far prevedere, nonostante la manovra

di quest'anno, gravi difficoltà a tenere sotto controllo nei prossimi mesi la finanza pubblica; tutto ciò nonostante le flessibilità introdotte in sede europea sul rispetto dei programmi in materia di pareggio di bilancio.

In molti si domandano perché tutto questo. Si può spiegare solo, come molti sostengono, con un'incapacità manifesta della classe dirigente della Casa della libertà a misurarsi con la complessità delle azioni di governo, tanto più in tempi difficili come questi. Quest'ultima è una risposta convincente in parte: vi è un'evidente inadeguatezza nella composizione del Governo, ma, al fondo, ciò che determina questo stato di cose è una scelta politica consapevole. Il Governo ed il suo *Premier* non scelgono il paese come sistema nella loro priorità di azione, ma piuttosto ciò che, in apparenza, aiuta a consolidare il loro blocco, o almeno ciò che loro ritengono tale, di consenso elettorale. Diversamente, come si possono spiegare i tentativi di una finta riduzione della pressione fiscale quando le risorse, anziché aumentare, diminuiscono, come succede attualmente? Come spiegare i maldestri tentativi di modifica del mercato del lavoro e dei suoi capisaldi, provocando o addirittura favorendo, in via preliminare, la rottura delle relazioni nel mondo sindacale, proprio quando invece occorrerebbe, più di ieri, un rilancio — su basi nuove — di una politica di concertazione?

Il ministro Tremonti, in una delle sue ultime sortite, per la verità meno tracotante delle precedenti, avanza l'ipotesi di un *new deal*: come ciò si possa immaginare tra le macerie di oggi lo sa solamente lui. In realtà, non il patto di stabilità europeo, ma il contratto con gli italiani dell'ultima campagna elettorale sembra guidare l'azione del Governo. Per questo vengono in luce, da varie parti, e non certo solo dall'opposizione, timori fondati che il paese si trovi alla soglia di un declino non temporaneo, in quanto esso coinvolge pezzi fondamentali del sistema.

Oggi sono più evidenti di ieri le difficoltà del nostro capitalismo: con la FIAT si perde l'ultimo prezzo, che noi conside-

ravamo pregiato, della serie, per la verità non lunga. Nel Mezzogiorno si arresta una dinamica di crescita che fu di particolare rilievo negli scorsi anni. L'impianto federalista, sul quale, a parole, tutti abbiamo speso impegni ed azioni, vive una crisi ancora prima di entrare a regime.

Il Governo non può non vedere tutto questo, eppure si limita ad una navigazione a vista, tentando di contrastare gli eventi di oggi e scommettendo sulla buona fortuna di domani. Ci si mette nelle mani della provvidenza e, nel frattempo, si tenta di correggere quel che si può con il cosiddetto maxiemendamento che è stato annunciato, che poi finirà per essere un miniemendamento; si tenta di far pace con gli industriali e si prova a ricucire i fili della maggioranza sul tema del Mezzogiorno.

Non abbiamo ancora letto i dettagli e conosciamo solo le anticipazioni di stampa, ma ci sembra che tutto questo, nell'insieme, non sia ciò che servirebbe. Ed è difficile anche per noi sviluppare un confronto che produca, pur nella diversità di impostazione, una sintesi capace di fare andare avanti il sistema. Prendiamo il tema del sud: non si vede come sia possibile invertire una rotta, se ancora non appartiene in maniera chiara alla priorità dell'azione di governo il senso della centralità di questa questione, la sola capace, se risolta, di far crescere effettivamente strutturalmente il paese.

Senza una crescita del Mezzogiorno, non vi è crescita dell'Italia: lo abbiamo ripetuto in molti, sia nella maggioranza sia nell'opposizione. Non è un assunto ideologico, ma semplicemente una semplice ed obiettiva valutazione economica di come vive il nostro sistema. Per questo motivo abbiamo riproposto la strada degli incentivi automatici che furono molto efficaci nel corso della passata legislatura, dell'investimento nella ricerca e nell'innovazione per utilizzare il grande potenziale di capitale umano che il sud possiede, dell'inserimento nel mondo del lavoro delle ampie fasce di giovani che, se aiutate, possono dare un grande contributo alla crescita e allo sviluppo. Si tratta di azioni

strutturali, certe e non episodiche, capaci di stimolare attenzione e investimenti di qualità.

A questa nostra tesi si replica che non ci sono le risorse. Noi pensiamo che, se si assumono le giuste priorità, le risorse si trovano e vengono in luce. La finzione della riduzione della pressione fiscale, tutta scaricata sul *welfare* locale, richiama il duplice tema di una manovra sbagliata e, nel contempo, della profonda differenza tra la nostra visione del sistema federale — o, meglio, di come dovrebbe funzionare — e quella presente in questo modo di procedere.

Da un lato, i cittadini risparmiarono con l'IRPEF forse solo una piccola parte di quanto saranno costretti a pagare in più per i servizi finora erogati dal sistema locale; dall'altro, con questa operazione si sconsuocava, ancor prima di averla avviata, la concertazione e la compartecipazione alla fiscalità generale prevista dalla nuova versione dell'articolo 119 della Costituzione. Regioni, comuni e province non solo non partecipano come dovrebbero alle decisioni, esercitando una loro prerogativa costituzionale, ma subiscono un'ulteriore aggressione nella loro capacità di erogare servizi, senza che ciò sia sempre giustificato da una loro valutazione di bilancio.

In sostanza, a Roma decidiamo come devono essere amministrati le risorse proprie del sistema locale. Siamo tutti curiosi di conoscere cosa partorirà la commissione prevista dalla legge finanziaria in materia di federalismo fiscale e di attuazione dell'articolo 119. Sicuramente è fondamentale la modifica che è stata introdotta nella sua composizione con l'introduzione anche del ministro per la devoluzione e le riforme istituzionali. Tuttavia, se la giornata si intravede dal mattino, c'è da aspettarsi una linea — così com'è stato finora — interamente ispirata ad un centralismo di ritorno, nonostante le minacce — ahimè ripetute anche oggi in quest'aula e da un po' di tempo sempre meno velate — dei nostri colleghi della Lega.

La stessa legge sulla devoluzione senza una cornice chiara in materia di risorse è una scatola vuota e questo giudizio non

dipende dalla nostra posizione contraria — che confermiamo — al merito dei suoi contenuti. Come si può intravedere una possibile autonomia rafforzata di regioni anche sviluppate, senza che vi sia un affidabile e chiaro riferimento legislativo in materia fiscale? Il ministro Bossi lo ha ammesso in recenti prese di posizione, solo che, anziché affrontare in via prioritaria questo problema (come sarebbe logico), sceglie anche lui la via elettoraleistica di una devoluzione senza gambe per camminare.

Come già sottolineato, anche qui siamo in presenza di una linea priva di organicità: non si guarda al sistema e alla sua complessità, ma si sceglie di sventolare una bandiera.

Ecco perché la nostra non è una critica pretestuosa. Sarebbe meglio per tutti se la nostra discussione potesse vedere un confronto fra tesi rivolte alla soluzione dei gravi problemi davanti a noi. Viceversa, noi opposizione siamo costretti a sforzarci di aprire una breccia nel muro di superficiale sottovalutazione della grave crisi che colpisce il paese e proviamo ad avanzare proposte che mirano a ridurre i danni di una finanziaria dai caratteri sopra richiamati.

In definitiva — e mi avvio a concludere — siamo molto lontani dall'enfasi presente nell'avvio di questa legislatura: non c'è il grande progetto di modernizzazione del paese. Inoltre, tutta la politica economica materialmente praticata in questo anno e mezzo, compresa questa finanziaria, mette a repentaglio non solo lo sviluppo del nostro sistema produttivo ma l'equilibrio della finanza pubblica per il quale si è speso tanto negli anni che ci lasciamo le spalle.

Il centrosinistra conquistò il consenso del paese con l'obiettivo di portarlo in Europa e ci riuscì, nonostante lo scetticismo dell'opposizione di allora, e ho sentito riserve anche nel dibattito di oggi. Siamo impegnati ad evitare che il declino economico vanifichi nei fatti questo risultato. Per questo confidiamo in uno scatto di

resipiscenza da parte vostra e speriamo per l'Italia che ciò non avvenga troppo in ritardo.

I fatti dimostrano quanto fosse sbagliata la vostra tesi di campagna elettorale. L'Italia non cresce per via dei lacci posti dal centrosinistra: questo andavate sostenendo. Oggi non solo non si cresce, ma si avvia un declino: voi vi dimostrate incapaci non solo di invertire tale tendenza, ma anche di arrestarla. Occorre cambiare linea, dovete convincervi in fretta della necessità di aprire un confronto sui grandi temi strutturali dell'economia alla luce dei cambiamenti di scenario in corso. Dovete abbandonare quel famoso contratto con gli italiani se non volete sul serio produrre una lenta, ma inesorabile rovina per il paese.

Ricordate che, in presenza di una politica che si orienti verso le grandi questioni ricordate, anche l'opposizione farà la sua parte nell'interesse del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Duca. Ne ha facoltà.

**EUGENIO DUCA.** Signor Presidente, la finanziaria 2003, per quanto riguarda gli aspetti di competenza della Commissione trasporti, poste e telecomunicazioni e della Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici della Camera, ha un preciso filo conduttore che porta al declino del paese anche nel settore dei trasporti e dei lavori pubblici. Il Governo di centrodestra ed il ministro delle infrastrutture e dei trasporti stanno concretamente prospettando il declino dell'Italia. A dirlo non è l'Ulivo, non è il centrosinistra, il cui giudizio sull'operato del Governo è noto da tempo. A sostenerlo sono le associazioni delle imprese nei diversi settori, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, dei consumatori, delle associazioni degli artigiani, dei commercianti, delle professioni.

Il trasporto ferroviario vede per la prima volta nel 2002 un calo drammatico del trasporto delle merci su ferro. Il piano

degli investimenti per le ferrovie è stato rimaneggiato dal Governo tre volte in un anno e mezzo per svuotare ogni politica di programmazione ed allungare l'elenco degli investimenti in modo da promettere, a tanti, tante opere mentre le risorse finanziarie restano le stesse stanziati dai precedenti Governi di centrosinistra. Si è passati da un primo elenco di interventi da 28 mila miliardi all'ultimo, di quindici giorni fa, da 91 mila miliardi. Tuttavia, i finanziamenti sono sempre quelli, 28 mila miliardi, ed anzi con la finanziaria 2003 calano.

Infatti, la finanziaria riduce gli apporti di capitale a Ferrovie dello Stato Spa, pregiudica il contratto di programma siglato tra lo Stato e FS Spa e approvato da questo Parlamento, toglie tutti i finanziamenti riguardanti i grandi nodi (Milano, Bologna, Genova, Venezia, Roma, Firenze, Napoli) o altre importanti opere come il raddoppio delle trasversali per le quali si propongono interventi non finanziati con la dicitura « oltre il 2004 ».

Cosa si intende? Il 2008? Il 2010? Il 2020? Il 2100? Promesse a vuoto, promesse da gioco delle tre carte, di cui purtroppo gli esponenti del Governo sono maestri da tempo. Nel frattempo si ricreano le « concessioni mangiasoldi », quelle agli amici degli amici, che svuotano le casse dello Stato e arricchiscono poche persone, vicine al ministro delle infrastrutture e dei trasporti o ad altri ministri o a viceministri, che si stanno fortemente impegnando su queste concessioni, mentre si impedisce a Ferrovie dello Stato Spa di partecipare ad appalti per lavori su reti estere, per non fare concorrenza all'impresa Rocksoil, di proprietà della famiglia Lunardi: una denuncia che non viene dalla CGIL o dai Democratici di sinistra o dall'Ulivo, ma da un viceministro di questo Governo, l'onorevole Mario Tassone: basta leggere la stampa di ieri.

Nel frattempo non si chiude il contratto di lavoro dei ferrovieri, vi è un progressivo peggioramento delle condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici delle ditte impegnate negli appalti e si bloccano persino le

procedure per la vendita e l'affitto del patrimonio immobiliare, riguardante oltre 7 mila cittadini (lavoratori inquilini).

Sul trasporto aereo, a poco più di un anno dalla più grave tragedia dell'aviazione civile italiana (118 vittime), che ha messo in luce purtroppo anche non pochi problemi sulla sicurezza, cosa ha fatto il Governo con la finanziaria per il 2002 e cosa fa quest'anno con quella per il 2003? Blocca le assunzioni nei tre enti addetti alla sicurezza, cioè l'ENAC, l'ENAV e l'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo e riduce i finanziamenti per tali enti. L'Alitalia poi è attaccata quotidianamente da parte di diversi esponenti del Governo, i quali sembra debbano lacerarla a morsi. L'aeroporto di Malpensa sta progressivamente declinando: il grande *hub* aeroportuale italiano del nord sta declinando, così come appunto declinano le strutture e declina la sicurezza.

Questa è la finanziaria, per i trasporti, per non parlare poi del settore marittimo-portuale, ove il Governo arriva veramente al *top*. Infatti per la cantieristica, dopo i cali degli ordini di costruzioni navali nel 2002, il 2003 prefigura un declino di tale intensità da far prevedere la fuoriuscita dell'Italia dal settore delle costruzioni e delle riparazioni navali. Abbiamo avanzato precise proposte per evitare tale esito sciagurato, ma da parte del Governo non c'è nessun intervento, neanche per finanziare la ricerca nel settore navale (e infatti non è previsto nulla per il Cetena).

Alle imprese armatoriali poi, il Governo ha dichiarato una vera e propria ostilità. Dopo i risultati positivi raggiunti tra il 1996 e il 2001, per la prima volta nel 2002 la flotta italiana cala. Le misure che erano state predisposte fino al 31 dicembre del 2001 sono state osteggiate e dal 1° gennaio del 2003 verranno definitivamente cancellate. Ciò sta provocando l'abbandono dell'Italia da parte delle compagnie di navigazione per andare in altri paesi europei, dove quelle stesse misure che noi avevamo approvato sono stabilizzate da molto tempo. Si tratta di un settore che rappresenta il 4 per cento del prodotto interno lordo, offrendo lavoro a migliaia di lavo-

ratori, siano essi naviganti o personale di terra. Il centrodestra (il ministro Lunardi e il ministro Tremonti) stanno affondando la flotta italiana: non c'è politica nel settore e non vengono emanati neanche quei decreti ministeriali per spendere fondi già stanziati da almeno due anni (come è il caso della formazione professionale e del funzionamento degli istituti tecnici nautici per marittimi).

Sui porti non esiste una politica governativa: si stanno deteriorando i rapporti con i sindacati, non si interviene per definire il mancato avviamento al lavoro dei portuali e non si elaborano neanche norme interpretative sulle concessioni da spiaggia, che incredibilmente vengono usate da qualche tempo anche per i grandi *terminal* portuali. Ma il Governo tace; il ministero è assente, anche quando si tratta di norme che non hanno costi economici e che non vengono emanate solo per negligenza, incapacità e assenza di una pur minima politica dei trasporti.

Anche il progetto di cabotaggio marittimo si sta arenando e pensare che già oggi la flotta italiana, con modesti interventi di incentivazione e di promozione, potrebbe trasportare via mare qualcosa come 240 mila mezzi pesanti in meno ogni anno sulle strade, pari a una colonna di autoarticolati lunga 1.200 chilometri.

Se si realizzasse quanto è stato programmato nel 2000, circa 600 mila veicoli commerciali all'anno potrebbero transitare via mare; una colonna lunga trentamila chilometri in meno sulle nostre strade, con tutte le conseguenze che ciò comporta in termini di sicurezza e di velocizzazione.

Ma, anche in ordine al trasporto pubblico locale, non c'è traccia di intervento, se non di carattere punitivo, per i comuni, le aziende, i consorzi e i cittadini utenti. Mobilità sostenibile, la sfida del futuro delle città, vuol dire — signor sottosegretario — che tale mobilità va sostenuta finanziariamente e normativamente.

Un grande piano di ammodernamento dei treni, dei bus, dei tram, l'uso metropolitano delle ferrovie, norme premianti per la comodità e la velocizzazione dei

sistemi di trasporto per i cittadini sono assenti. Eppure tali iniziative erano state tutte programmate e, in gran parte, finanziate; tuttavia, anch'esse sono state incredibilmente bloccate per portare ad un arretramento e ad un declino.

Sul sistema postale, il Governo non paga il servizio pubblico universale, nella misura prevista dalla legge a Poste Spa e ne conseguono forti riduzioni di servizi, forti riduzioni di uffici postali soprattutto nei piccoli comuni, in particolare in quelli montani e nelle frazioni cittadine, un attacco alle condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori, in termini di mancate assunzioni, di straordinari non pagati, di precarizzazione del servizio e del lavoro. E, mentre i conti di Poste Spa peggiorano, all'amministratore delegato viene triplicato il compenso, che passa dai circa 900 milioni di vecchie lire previsti per il predecessore, a quasi 3 miliardi di vecchie lire per l'attuale. Dunque, sacrifici per i cittadini e i lavoratori delle Poste, meno servizi e trattamenti da nababbi per pochi.

Signor Presidente, concludo con un brevissimo accenno sulla questione relativa ai lavori pubblici. Oggi, il Governo ha inventato il FROP (il Fondo rotativo per le opere pubbliche), dopo una decina di invenzioni che hanno portato al blocco di tutti i cantieri italiani.

Questo FROP si sta già rivelando un *flop*, purtroppo, come la politica infrastrutturale del paese. Dunque, ancora un *flop* dei ministri Lunardi e Tremonti e del giocatore delle tre carte, il viceministro Baldassarri.

Occorre tornare ad appalti seri e non agli amici degli amici, occorre una politica dei trasporti e delle infrastrutture che non è quella dei progetti per le imprese di proprietà del ministro, bisogna tornare ad una politica che porti realmente a creare opere pubbliche e infrastrutturali nel nostro paese e non effetti-annuncio vuoti senza alcun finanziamento. Solo 4,7 miliardi di euro è il finanziamento reale, a fronte degli sbandierati oltre 150 miliardi di euro.

Anche con riferimento alla politica della casa, non viene rifinanziato il fondo

rotativo per gli affitti alle famiglie a basso reddito e, persino quella misura che ha consentito di fare emergere veramente il lavoro nero, vale a dire la previsione del 36 per cento per la ristrutturazione dei lavori nelle abitazioni e l'abbattimento dell'IVA al 10 per cento, è stata prima negata e poi rabberciata in malo modo durante il dibattito in Commissione bilancio fino a renderla vana, dal momento che quel risparmio i contribuenti dovrebbero vederlo nell'arco di dieci anni.

Quindi, non vogliamo che i ministri Tremonti e Lunardi si dimettano, anzi vogliamo che restino, in quanto i danni che possono creare sono così tanti che, questa volta, porteranno voi al declino. L'unica paura che abbiamo è che, purtroppo, state portando al declino il nostro paese, e ciò non vi è consentito!

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Capitelli. Ne ha facoltà.

**PIERA CAPITELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, non saranno sufficienti le capacità comunicative del Presidente del Consiglio e la campagna mediatica orchestrata intorno a questa finanziaria per occultare ai cittadini gli effetti della stessa. Sono troppi i soggetti interessati alle misure e alle omissioni di questo provvedimento perché possa essere manipolata ed occultata la realtà dei fatti.

Questa è una finanziaria fatta in modo da scontentare tutti. Mi astengo dall'analizzarne gli elementi strutturali generali, in quanto lo hanno già fatto altri colleghi e ancora altri lo faranno. Parlerò soltanto del sistema di istruzione e formazione.

Prima, tuttavia, voglio ricordare che i principali oppositori di questa manovra sono, senza distinzione di appartenenza politica, tutte le parti sociali e le istituzioni, le regioni, i comuni, le province. Queste ultime lo sono per ragioni di bilancio ma anche per motivi che attengono al rispetto dei ruoli e delle competenze. Questa, per esempio, è la finanziaria più centralistica che abbiamo mai visto, alla faccia dell'applicazione della legge sul federalismo.

In fibrillazione sono pure i rappresentanti delle diverse realtà economiche ma anche, e soprattutto, il semplice cittadino il quale ha capito che, se avrà un ritorno economico dagli sgravi fiscali, che non sono peraltro quelli rappresentati da alcune fonti d'informazione, considerata la mancata restituzione del *fiscal drag*, sarà, però, fortemente penalizzato dalla riduzione dei servizi offerti.

Non ci vuole molto ad intuire che, se i comuni hanno bilanci deficitari e devono rispettare il patto di stabilità, saranno costretti a rivalersi sulle tariffe e sulla tipologia dei servizi ai cittadini. Non ci vuole molto per capire che aumenteranno le mense, i trasporti, le rette degli asili nido e delle residenze per gli anziani e quant'altro.

Ma veniamo alla scuola che subirà una doppia penalizzazione: minori risorse trasferite, minori risorse che potrà avere dagli enti locali. Confesso, però, che, applicando la teoria del bicchiere che si può vedere mezzo pieno o mezzo vuoto, sono stata tentata di pensare che, forse, avrei dovuto reagire diversamente a questa finanziaria sulla scuola, con un sentimento di soddisfazione e di sollievo. Perché? Perché si sacrifica — sì — la scuola pubblica, togliendole le risorse, ma almeno non si improvvisa, come lo scorso anno, una riforma della natura di un esame di Stato o di maturità che dir si voglia. Va bene, stavolta c'è stato il senso del limite. Ed io sono soddisfatta almeno per questo. Forse, però, non lo si è fatto perché ormai c'è il disegno di legge delega, nel quale è possibile collocare di tutto grazie ai decreti legislativi. È molto probabile che sia così. Ma mi viene un dubbio. Si farà la riforma Moratti? Al momento sembra che non goda buona salute. E l'entusiasmo del ministro appare indirizzato a piccoli ritocchi, apparentemente orientati a dare maggiore efficienza al sistema, quasi tutti invece interessati a scardinarlo, piuttosto che a fare una vera riforma.

Sul piano normativo questa finanziaria si innesta su quella dello scorso anno, ampliando le misure di contenimento della spesa sul personale, con conseguenze,

però, sul piano organizzativo e, quindi, sulla didattica. Prevedere tutte le cattedre di diciotto ore significa introdurre un elemento di rigidità che potrebbe avere come conseguenza più rotazioni di insegnanti e, forse, un cambio dei libri di testo.

Sul versante poi degli investimenti e del trasferimento di risorse, è ancora più restrittiva e penalizzante per i settori dell'innovazione rispetto alla manovra del 2002. Sono scarse le risorse per l'autonomia scolastica. Ricordiamo il finanziamento della legge 18 dicembre 1997, n. 440, per l'arricchimento dell'offerta formativa: non soltanto esso è ancora in calo ma è ormai esteso a tanti settori d'intervento da vanificarne l'efficacia. Ricordiamo, poi, che è con i fondi della legge n. 440 del 1997, evidentemente sottratti alle scuole, che si stanno finanziando e si finanzieranno le sperimentazioni sull'antico tipo nella scuola materna ed elementare.

Andiamo avanti. Non c'è traccia di fondi per il rinnovo del contratto di automazione per l'introduzione e la diffusione delle tecnologie nella scuola; irrisori i finanziamenti alle regioni per l'edilizia scolastica; assolutamente insufficienti le risorse per il rinnovo contrattuale. È evidente che con queste scelte non si fa che proseguire l'iter di svalutazione del sistema pubblico, iniziato con la legge 20 agosto 2001, n. 333, e, a seguire, con la manovra finanziaria per il 2002. La legge n. 333 del 2001 — ricordiamolo — ha anche gettato le basi per la precarizzazione del personale, precarizzazione che si è confermata con il blocco delle immisioni in ruolo e che non costituisce certamente un fattore di qualità per il sistema. Ma il ministro ha promesso nuove assunzioni a breve. Speriamo. Speriamo soprattutto che il ministro dell'istruzione non sia, ancora una volta, frenato e smentito dal ministro dell'economia e delle finanze. Anche tecnicamente l'articolo 22 della legge finanziaria lascia a desiderare: si prevedono misure che dovrebbero consentire economie di risorse da reinvestirsi

per finanziare la valorizzazione del personale della scuola. Ma gli esiti dell'operazione sono del tutto incerti.

Faccio un esempio: il graduale passaggio ad altre amministrazioni degli inidonei all'insegnamento, secondo l'articolo 22, è da effettuarsi entro un quinquennio. Dunque, quale economia per finanziare la professionalità docente? Aspetteranno cinque anni i docenti per essere incentivati? Ancora, gli oneri per questo personale inidoneo nella scuola dovrebbero, comunque, essere sopportati da un'altra amministrazione pubblica. Allora, dov'è la razionalizzazione della spesa pubblica?

Colpisce poi un altro fatto, ovvero che nella relazione che elenca le finalizzazioni presenti nella tabella A, recante il fondo speciale di parte corrente, non venga indicato specificamente alcun finanziamento del disegno di legge delega. Il fatto è molto significativo, perché sarebbe la prima volta nella storia della scuola che una legge di sistema, che si dovrebbe porre come obiettivo di migliorare la qualità della scuola pubblica, non ha bisogno di finanziamento.

Se mi è consentito di andare un po' più nel merito, ritornando purtroppo su cose già dette tante volte da chi si occupa di scuola, questo Governo, che ha disposto le linee della sua politica scolastica su un tracciato che parte da una legge sul personale per snodarsi sulla legge finanziaria per il 2002, per arrivare poi a un disegno di legge delega, vuole davvero una scuola in cui sia garantito il diritto a tutti ad essere inclusi in un sistema nel quale l'istruzione, la formazione e il sapere sono garantiti su tutto l'arco della vita? Le misure che propone potranno essere davvero idonee a creare le condizioni per l'esercizio di questi diritti? L'obiettivo della riforma del sistema di istruzione e formazione avviato dai governi del centro-sinistra nelle precedenti legislature era la scuola di tutti e di ciascuno, capace attraverso l'autonomia di personalizzare i percorsi di apprendimento, di tenerli in un orizzonte di uguaglianza e senza gerarchie, integrando saperi e saper fare per non perdere per strada nessuno. Il centred-

stra sembra lavorare per un altro obiettivo e fondarsi su un altro principio: ciascuno si misuri secondo le sue possibilità, da cui deriva la progressiva destrutturazione del processo riformatore avviato dal Governo dell'Ulivo.

Noi continueremo ad opporci con tutti i mezzi a questo disegno, proclamando nel merito le nostre contrarietà e avanzando i nostri progetti. Ecco alcuni dei nostri « no ». No alla legge-delega, no alla cancellazione dell'obbligo scolastico, no alla separazione tra istruzione e formazione, no alla scelta precoce dell'obbligo formativo. Ma l'occasione di questa legge finanziaria è utile per affermare le nostre proposte e lo dimostrerà la nostra azione emendativa che non sarà certo solo di natura soppressiva. Pur riferendosi rigorosamente alle materie trattate, ricalcherà il nostro progetto di sistema, nel quale al centro ci sono lo sviluppo e il sostegno all'autonomia scolastica, la centralità della continuità curricolare, il sostegno per lo sviluppo e l'ampliamento degli istituti comprensivi, il rilancio dell'obbligo scolastico a 16 anni, la piena attuazione dell'obbligo formativo, la costruzione di un organico sistema di educazione degli adulti e della formazione continua e ancora altro che noi stiamo elaborando in stretto raccordo con il mondo della scuola.

Con i nostri emendamenti ritorneremo sull'organico funzionale, elemento centrale per l'esercizio dell'autonomia didattica delle scuole, « bocciato » dalla precedente legge finanziaria, affronteremo il problema delle assunzioni del personale precario, della sua stabilizzazione e dell'integrazione scolastica dei portatori di handicap. Su quest'ultima problematica abbiamo apprezzato lo sforzo del Governo di rendere conto a noi parlamentari dello stato della situazione e della integrazione scolastica. Questo è avvenuto con l'audizione accordata alla Commissione parlamentare per l'infanzia. Tuttavia, c'è stato bisogno di chiedere sia i dati sia il confronto. Non è stata un'iniziativa spontanea del Governo; anzi, era da tempo che i deputati di maggioranza e opposizione sollecitavano un maggiore interesse per

una questione rispetto alla quale rilevavano scontento e disagio manifesto nelle scuole tra i docenti, tra i dirigenti, ma soprattutto, tra le famiglie. Personalmente, ho anche apprezzato i toni bassi e collaborativi dell'onorevole Aprea in Commissione parlamentare per l'infanzia; ma perché, allora, si è poi scatenata nella solita requisitoria contro i governi precedenti in Commissione bilancio? *Cui prodest?*

Se il sistema di determinazione degli organici degli insegnanti di sostegno, compreso quello delle deroghe...

**PRESIDENTE.** Onorevole Capitelli, concluda.

**PIERA CAPITELLI.** Signor Presidente, in tal caso chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna delle mie considerazioni integrative.

**PRESIDENTE.** La Presidenza la autorizza sulla base dei consueti criteri.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Banti. Ne ha facoltà.

**EGIDIO BANTI.** Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, siamo alla seconda legge finanziaria di questa legislatura. Per la verità sembrava che non ci saremmo nemmeno arrivati ad un appuntamento di questo genere nell'attuale contesto perché il Governo, attraverso il Presidente del Consiglio ed il ministro Tremonti, aveva più volte annunciato l'intenzione di modificare radicalmente l'impianto della legge finanziaria prevedendo, tra l'altro, la sua assoluta non modificabilità in sede parlamentare. Meno male, devo dire, che non si è insistito su questo punto perché, se fosse già così, se fossimo in una situazione in cui la legge proposta non si modifica, non so in quale situazione di caos si troverebbe il paese, a cominciare dalle parti sociali che, fin dal primo apparire della bozza di legge finanziaria, hanno sottolineato la sua assoluta precarietà ed insufficienza. Ciò vale non solo le parti sociali, ma per tutto il sistema delle autonomie, a cominciare dalle regioni — i

cui presidenti sono oggi riuniti ancora una volta per sottolineare con forza l'inadeguatezza delle proposte avanzate —, dalle province, dai comuni, dalle comunità montane e quant'altro.

Le stesse forze politiche della maggioranza non hanno avuto fino ad oggi velo a sottolineare l'esigenza di profondi cambiamenti nell'ambito dell'impianto che è stato presentato. Meno male che, allora, vi è ancora il confronto in Parlamento, anche se forse non andrà lontano lo sforzo dei gruppi di opposizione per cercare di proporre modifiche incisive. Comunque, credo che alcune delle proposte che sono già state accettate dal Governo — almeno a parole, perché non abbiamo ancora il maxiemendamento — siano il frutto, non solo della pressione delle parti sociali e di forze della maggioranza, ma in modo particolare e significativo della voce alta che abbiamo levato noi dell'opposizione in maniera argomentata e precisa sin dai primi momenti.

Dunque, è importante che si possa discutere, che si possa andare avanti anche se temiamo che molte delle nostre proposte resteranno ancora parole al vento. Certo, il clima di questa seconda legge finanziaria della legislatura è di ben maggiore pesantezza rispetto a quello dello scorso anno. Lo scorso anno i fatti dell'11 settembre erano già avvenuti quando fu presentato il primo disegno di legge finanziaria, quando vi fu la prima discussione della legislatura in Parlamento. Eppure, vi furono sicurezza, sicumera, baldanza da parte del Governo e dei suoi sostenitori nel tranquillizzare tutti a parole che si sarebbe andati avanti, che non vi sarebbero stati problemi.

Oggi il clima è plumbeo, molto peggiore, molto peggiorato. Il blocco sociale che alle elezioni si era stretto intorno alla maggioranza vincente si è in parte disaggregato ed esprime pesanti critiche in molti autorevoli organi di stampa e, comunque, nelle prese di posizione delle categorie nei confronti di una politica economica nella quale quel blocco sociale non sembra riconoscersi. Eppure da parte

del Governo si continua ad ostentare una tranquillità che a nostro giudizio porta poco lontano.

Non è motivo di soddisfazione apprendere che il Presidente del Consiglio ha accolto il tavolo delle parti sociali ieri pomeriggio a palazzo Chigi raccontando barzellette. Forse mancava l'orchestrina in quel contesto per creare un clima più festoso, ma l'orchestrina c'era anche sul Titanic la notte dello scontro con l'iceberg e, ovviamente, il paese deve essere salvaguardato da pericoli di questa natura.

Perché allora non parlare chiaro, perché non riconoscere apertamente che sono stati compiuti degli errori di valutazione già lo scorso anno e ancora nei mesi che abbiamo alle spalle di questo 2002 e ora debbono essere corretti invitando tutti a parlar chiaro, a dire la verità ed a cercare di mettere in atto una politica seria di correzione di quanto fin qui avvenuto? Le prime a chiederlo sono le regioni; io sono stato assessore regionale per molti anni, anche alla sanità, ed è proprio nel settore della sanità che a me sembra vi sia, nel rapporto fra Stato e regioni, il punto più debole ed anche molto delicato. Infatti, un accordo raggiunto lo scorso anno dal Governo con tutte le regioni è stato disatteso circa i debiti pregressi ed il quadro complessivo di finanziamento del settore sanitario.

Del resto, il rapporto spesa sanitaria/PIL del nostro paese è ancora basso e dovrebbe aumentare. Non bisogna tagliare o comunque non onorare gli accordi sottoscritti in questo campo perché i conti vanno male. Del resto, non onorare l'accordo del 2001 significa costringere le regioni ad impegnare risorse proprie per sanare i deficit pregressi, ma se non sono previste risorse aggiuntive, visto che si tratta di spese pregresse, nei prossimi mesi le difficoltà non saranno solo di competenza, ma anche di cassa; le aziende sanitarie locali ed ospedaliere avvertiranno pesanti difficoltà di cassa, posto che il quadro complessivo non consenta di reperire le risorse aggiuntive che il mancato ottemperamento dell'accordo dovrebbe portare con sé. Ciò costringerà comunque

a stringere la cinghia in materia di spesa corrente, senza capire che, oltre un certo limite già raggiunto in quasi tutte le regioni del paese, quella cinghia non può più essere stretta.

In questo quadro, risulta davvero poco più di una grida manzoniana, che non avrà alcun effetto, la previsione di cui alla lettera *d*) del comma 2 dell'articolo 30, circa la decadenza automatica, testuale, dei direttori generali che non rispettino il budget loro assegnato dalle regioni. Sono stato assessore regionale, come ho detto, alla sanità e so bene che, quando un primario deve operare e mancano i fili di sutura, il direttore generale ed i suoi uffici amministrativi li devono acquistare, budget o non budget.

La spesa corrente in sanità non è comprimibile oltre certi limiti ed ogni minaccia di decadenza automatica dei direttori generali non ha mai portato da nessuna parte e neppure quest'anno. Sfonderranno il *plafond*, anche se non pagheranno, perché l'unica cosa che non potranno fare è quella di stampare denaro ed a rimmetterci saranno, ancora una volta, i fornitori, le categorie economiche, commerciali e artigiane.

Tornando indietro agli anni bui nel biennio 1992-1993, il primo Governo Amato fu costretto, allora sì, rispetto ad una situazione di gravissima crisi del paese, ad una manovra estremamente forte che portò alcuni guasti dai quali pensavamo di esserci distaccati ormai da tempo. Lo hanno ben capito, per esempio, i farmacisti, molto agitati in questi giorni (così emerge dai comunicati che appaiono sui giornali), i quali lamentano apertamente ciò che la legge finanziaria pone a loro carico, mentre in privato lamentano ben altro per i primi mesi del 2003, vale a dire il mancato ovvero il ritardato pagamento dei farmaci in molte regioni, in molte aziende sanitarie locali. Si tratta di scenari che credevamo ormai riferiti ad un passato lontano e che rischiano di riproporsi in un quadro in cui nessuno potrà giustificare niente, perché vi sarà uno scaricabarile molto forte.

Anche le spese per gli investimenti in materia sanitaria rischiano di essere compromesse, non fosse altro per la difficoltà delle regioni a compartecipare, secondo i modelli che erano stati concordati. Le regioni saranno costrette ad operare alcune revisioni, tagliando i propri programmi di investimento.

Eppure, signor sottosegretario, colleghi, il vero risparmio in campo sanitario si ha investendo in tecnologie e non in altro, superando davvero ciò che è obsoleto e ciò che non è alla pari con i tempi e con la concorrenza. Invece, rischiamo di rallentare anche in questo campo.

In tale contesto, le stesse spese sociali delle regioni dovranno essere riorientate e dunque anche quelle per la popolazione anziana. Io provengo dalla Liguria, regione che ha la più alta incidenza di persone ultrasessantacinquenni in Europa, non solo in Italia; ma anche molte altre regioni si avvicinano ormai ad livello superiore al 25 per cento.

Dunque, la necessità di interventi in questo campo è fondamentale e molto forte: lo ha riconosciuto — e noi lo apprezziamo — il ministro Sirchia nei giorni scorsi, ma anche le sue dichiarazioni, nel contesto nel quale si collocano, assumono l'aspetto quasi di dichiarazioni di intenti, assolutamente incapaci di poter essere tradotte in termini concreti.

Non si tratta di un disegno di legge finanziaria per le persone anziane, al di là delle promesse non mantenute e di rimborsi per gli interventi dentistici o cose, anche piuttosto curiose, compiute nei mesi scorsi. Insomma, si attenderebbero manovre in grado di mettere le regioni e gli enti locali in condizione di intraprendere una politica seria in questo campo, ma ciò non avviene.

Non è dunque un disegno di legge finanziaria per le persone anziane, come sarebbe necessario, ma nemmeno per i giovani; i colleghi che mi hanno preceduto lo hanno già affermato. Sottolineo solamente che, nel campo scolastico, sono necessari ben altri interventi rispetto a quelli che sono previsti.

L'articolo 22 — oggi è diventato articolo 25 — è rimasto sostanzialmente invariato.

Si dice di voler modificare il comma 6, relativo alle spese per quanto riguarda il sostegno, ma non è stato ancora presentato questo emendamento.

Ci auguriamo che venga corretta una norma che rischia di penalizzare fortemente questo settore, dando un'immagine della sensibilità sociale del Governo che personalmente reputo persino sbagliata. C'è infatti un limite a tutto: d'altra parte, noi stessi, anche in quest'aula, abbiamo ascoltato autorevoli colleghi della maggioranza, per esempio l'onorevole Buontempo ma anche tanti altri, intervenire a sostegno del settore dell'handicap e dell'assistenza verso le persone disabili. Come è dunque pensabile, sulla base dell'idea assolutamente peregrina e non dimostrabile, che vi siano stati degli abusi nel passato, intervenire « tagliando » a priori in questo campo. Ciò non è assolutamente consentito.

PRESIDENTE. Onorevole Banti...

EGIDIO BANTI. Credo che questi semplici esempi, unitamente a quelli indicati da altri colleghi del mio gruppo, come ha già fatto il relatore Morgando e tanti altri che interverranno, sottolineino altri aspetti: noi riteniamo si debba modificare profondamente questo impianto, cambiare la politica economica di questo paese e si debba recuperare quell'economia sociale di mercato autentica, cui hanno fatto riferimento, anche in questo caso senza insistere in termini concreti, esponenti della maggioranza, e che non è in questo momento un tema al nostro esame. Ci auguriamo che il dibattito serva almeno a migliorare qualcosa (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, avremmo avuto bisogno di una legge finanziaria di rigore e di

sviluppo. Ci troviamo di fronte ad una legge finanziaria che, nella sua sostanza, prevede « tagli », condoni e misure *una tantum*. Non si caratterizza, quindi, per il rigore e non sostiene lo sviluppo.

La congiuntura internazionale, — lo abbiamo detto molte volte, — non è certo colpa di questo Governo; ma sicuramente è colpa di questo Governo — nei 15 mesi da quando è alla guida del nostro paese — non essere riuscito a vedere lontano e aver formulato previsioni economiche sicuramente del tutto errate.

Fino a pochi mesi fa, la Banca d'Italia, il Presidente del Consiglio, il ministro Tremonti, lo stesso presidente della Confindustria gridavano al miracolo economico. Allora noi già dicemmo che non eravamo d'accordo e che sostanzialmente le loro previsioni si basavano sul nulla.

Oggi avevamo già evidenziato i problemi occupazionali, problemi seri ed economici del Mezzogiorno d'Italia. Ora, sicuramente, il miracolo economico non si è verificato e non altrettanto responsabile è stato il Governo nell'ammettere sostanzialmente di essersi sbagliato e di avere quindi compiuto probabilmente scelte errate, conseguenti a questa analisi, completamente fuorvianti. Abbiamo assistito nei mesi precedenti all'adozione di provvedimenti quali l'abolizione totale della tassa di successione e donazione sui grandi patrimoni e a provvedimenti che prevedono tuttora il rientro dei capitali dall'estero, a fronte di una irrisoria mancia per il nostro Stato, il 2,5 per cento. Si è assistito alla previsione di una detassazione all'interno della legge Tremonti-bis, non legata al reinvestimento, ma semmai, all'acquisto di beni e servizi. Si tratta, quindi, di misure che non arrecano alcun vantaggio alla nostra economia né al rilancio del nostro paese.

Sostanzialmente, nel Mezzogiorno d'Italia si sono « tagliate » le leggi che funzionano e, per esempio, gli imprenditori saranno sicuramente portati ad intervenire. Poiché si tratta di una legge finanziaria che, come ho detto, non interviene e non contiene stimoli allo sviluppo, alla fine risulta essere fortemente iniqua, anche se

è rivestita di misure che mirano ad acquisire consenso ma, permettetemi di dire, che sono di carattere esclusivamente populistico. Ritengo che quando ci si trovi in una situazione di questo genere, i provvedimenti a cui ricorrere debbano essere quelli dell'immediato. Non possono essere provvedimenti, quali, ad esempio, quelli riguardanti i lavori pubblici e gli investimenti, ai quali pure crediamo, ma che sicuramente hanno una ricaduta molto più a lunga scadenza.

Oggi, invece, con questa legge finanziaria, noi tagliamo fondi ai settori che ci sembrano essere i più importanti, anche al fine di creare le condizioni di una ripresa. Abbiamo trasferito i tagli agli enti locali perché, di fatto, addossiamo agli enti locali il peso del disagio economico. I comuni, le regioni e le province avranno un solo modo di pareggiare i bilanci: tagliare i servizi, il che significa mortificare la sanità, la scuola, la politica della casa, il trasporto pubblico, la nettezza urbana, i servizi alla persona, i servizi saranno i primi a farne le spese. Per questa ragione, i comuni — come Roma e come tanti altri — lo hanno ribadito, in tutte le assise, anche in quelle istituzionali, come alla Camera dei deputati, nelle audizioni svoltesi in Commissione durante l'esame della legge finanziaria.

So che altri colleghi hanno già affrontato il problema del modo in cui si sono svolti i nostri lavori in Commissione. Il sottosegretario Vegas sa — perché è sempre stato presente, in tutte le sei giornate di discussione e credo sia persona onesta per riconoscerlo —, quanto, in certi momenti, il dibattito sia stato francamente mortificante. Non vi è stato un reale confronto; ci si confronta su una legge finanziaria che non abbiamo ancora avuto il bene di capire se sarà questa (e, probabilmente, non lo sarà), quindi, la discussione è del tutto virtuale. Rispondendo al collega Michele Ventura, lei ha detto «virtuosa»; a me piace più chiamarla «virtuale». Siedo in Parlamento da otto anni e non ricordo un iter analogo, con interventi in Commissione, davvero imbarazzanti, da parte di alcuni membri del

Governo, in particolare quando abbiamo affrontato le questioni del Mezzogiorno e della scuola.

Evidentemente bisogna riconoscere i limiti del Governo e, soprattutto, anche il suo impaccio quando non sa che pesci prendere ovvero quando non sa ancora, grazie alle divisioni e alle discrepanze interne alla maggioranza, quali strade imboccare.

Questo era evidente, palese, nell'andamento dei lavori. Quando, durante una settimana di lavoro, anche intenso dal punto di vista delle ore, si discute, non dico del nulla, ma di problematiche che non si sa ancora come affrontarle realmente, si può davvero parlare di discussione virtuale.

Vorrei affrontare, in particolare, alcuni temi. Noi, deputati dell'opposizione — ed in particolare della componente dei Comunisti italiani, che ha proposto moltissime proposte emendative —, noi, deputati della coalizione dell'Ulivo, noi, come fronte di opposizione comune, vorremmo far fronte ad una situazione che ci vede, non solo non convinti, ma anche nettamente contrari.

Sappiamo che esiste un problema relativo alla diminuzione, ai tagli alle spese. Per questo motivo abbiamo definito questo disegno di legge finanziaria molto ingiusto e pericoloso sotto tanti aspetti. Infatti, per la prima volta si mette in discussione il sistema sanitario nazionale e, proprio con il blocco dei trasferimenti alle regioni, senza l'addizionale IRPEF, solo per il 2002, mancano 30 mila miliardi di vecchie lire per le regioni. Queste ultime saranno costrette ad operare con anticipazioni di cassa ovvero si dovranno addossare anche l'onere del pagamento degli interessi. Aumentano le tariffe sanitarie, si tagliano i servizi. Mentre, negli altri paesi, la spesa sanitaria e sociale è pari a circa il 7 per cento del PIL, noi continuiamo a ridurre la percentuale, già molto bassa, nel nostro paese. Sicuramente, non ci limitiamo solo a questi aspetti.

Nel settore della scuola, si tagliano oltre 30 mila posti di docenza, con gravi conseguenze per le famiglie e per il si-

stema pubblico delle scuole, con riferimento anche al diritto universale. Per quanto riguarda il sociale, diminuisce il fondo. La legge n. 285 del 1997 per i giovani e per l'infanzia viene fortemente defanziata. Sparisce il reddito minimo garantito. Si taglia, in maniera massiccia, la ricerca.

Credo questi siano fattori molto indicativi del nostro sistema paese e della politica che intendiamo attuare per il nostro paese, nell'ambito di un sistema che ci vede sempre più — per fortuna — collocati all'interno dell'Europa, insieme ad altri grandi paesi, quali la Francia, la Spagna e la Germania. Essi hanno, in tanti settori, *trend* totalmente differenti dai nostri (mi riferisco a quelli di cui ho parlato precedentemente) e gli sforzi riguardano settori assolutamente vitali per il rinnovamento, lo sviluppo ed il rilancio del sistema.

Ecco perché siamo molto delusi dalla manovra del Governo, che penalizza il Mezzogiorno. Ecco perché abbiamo proposto emendamenti che potenziano le leve economiche e gli strumenti legislativi che hanno dato, finora, ottimi risultati: 270 mila nuovi posti di lavoro sono stati creati nel Mezzogiorno, dal 1996 ad oggi, soltanto con l'applicazione della legge sull'autoimprenditorialità, rivelatasi un fattore positivo che, tra l'altro, ha consentito di creare occupazione femminile. Oggi, tutto ciò viene cancellato.

Riproponiamo un incremento di risorse per le norme relative al credito d'imposta, sia per gli investimenti sia per nuova occupazione, prevedendo anche la cumulabilità con altri incentivi fiscali agli investimenti ed allo sviluppo previsti dalla legislazione vigente. Inoltre, i nostri emendamenti tendono a rivitalizzare la norma relativa all'imprenditorialità giovanile. Indichiamo, poi, le forme di copertura per tali spese: di sicuro, abrogheremo la legge, fortemente voluta dal Presidente Berlusconi, che abolisce l'imposta di successione per i grandi patrimoni ed eleveremo l'aliquota fissata per il rientro dei capitali dall'estero.

Quelle che voi proponete sono misure che non incidono in alcun modo sugli strati sociali più deboli e sulle leve economiche di sviluppo del paese.

Gli interventi che proponiamo in tema di lavoro, a parte quelli sulla FIAT, sull'indotto e sul Mezzogiorno, sono sicuramente volti ad estendere ed a rafforzare le tutele dei lavoratori, comunque denominati. Per quanto riguarda, ad esempio, i lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa, in analogia con le proposte che sono state avanzate anche dalla CGIL, prevediamo l'equiparazione della loro tutela previdenziale a quella dei lavoratori dipendenti.

Prima della presentazione in Parlamento del testo del disegno di legge finanziaria, il ministro Maroni aveva sollevato un gran polverone sull'aumento dell'indennità di disoccupazione; nel testo presentato, però, non ve n'è traccia! Allora, poiché pare che siano stati messi da parte i soldi, vorremmo proporre una norma apposita che, dal 1° gennaio 2003, porti al 60 per cento la misura dell'indennità di disoccupazione, estendendone la fruizione fino a 12 mesi e, nel caso di lavoratori che abbiano più di cinquant'anni di età, fino a 20.

PRESIDENTE. Onorevole Pistone...

GABRIELLA PISTONE. È terminato il tempo a mia disposizione, signor Presidente?

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione era di 18 minuti, onorevole Pistone.

GABRIELLA PISTONE. Ero convinta di avere 33 minuti!

PRESIDENTE. I minuti sono 18, onorevole Pistone e, per gli interventi parlamentari, si tratta di tempi da vertigini!

GABRIELLA PISTONE. Me la prendevo comoda, signor Presidente, perché avevo una diversa convinzione.

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione era quello che le ho indicato, onorevole Pistone.

Ad ogni modo, concluda.

GIANCARLO GIORGETTI, *Presidente della V Commissione*. Signor Presidente, l'esame lo supera anche con diciotto!

GABRIELLA PISTONE. Vado alle conclusioni, per non lasciare l'intervento a metà. Nella sostanza, io penso che avremo modo di agire sulla legge finanziaria nella prossima settimana con emendamenti che fanno capire l'impostazione radicalmente diversa che abbiamo — non solo il gruppo dei Comunisti italiani, ma l'intera opposizione, l'Ulivo — rispetto alle vostre proposte, che, francamente, non ci convincono non perché sono vostre, ma perché sono una vera e propria sciagura per il nostro paese, per la nostra economia. Queste cose che diciamo probabilmente ci verranno riconosciute; non ce ne renderemo conto solamente noi parlamentari, che siamo ben poca cosa, ma se ne renderanno conto i cittadini, perché lo vivranno sulla loro pelle, a partire dai prossimi mesi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milana. Ne ha facoltà.

RICCARDO MILANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sottosegretario di Stato Vegas, non so quanto tempo è passato dall'anno scorso.

PRESIDENTE. Un anno, onorevole Milana (*Applausi — Si ride*).

GUIDO CROSETTO. Grande!

RICCARDO MILANA. Sì, ma sembra molto di più, signor Presidente, perché la data non coincide con quello che è successo. È passato molto tempo. Ricordo, da giovane parlamentare, di aver sentito, durante i lavori, soprattutto nelle dichiarazioni del ministro Tremonti e del Governatore della Banca d'Italia Fazio, le previsioni miracolistiche che vedevano l'Italia crescere indipendentemente dal contesto

internazionale. Mi ricordo bene di aver sentito che avremmo toccato il 3 per cento di crescita, anche se gli Stati Uniti avessero frenato, anche se la Germania non fosse cresciuta e il Giappone addirittura fosse calato, perché noi avevamo una situazione speciale. Ecco perché dico che mi sembra passato molto più di un anno. Sembra un secolo.

Vedevamo atteggiamenti miracolistici, indipendentemente dal fatto che erano crollate le torri. Mi sembra, inoltre, che sia passato molto tempo da quando, appena varata la finanziaria (quindi un mesetto fa), si parlava di un provvedimento miracoloso, che per la prima volta avrebbe messo insieme rigore e sviluppo, assicurato i più grandi sgravi, la più forte crescita. Le nostre critiche, le nostre osservazioni, spesso neanche fatte sui documenti, perché i documenti arrivano sempre qualche giorno dopo le esternazioni dei ministri e del Presidente del Consiglio, si diceva fossero dettate esclusivamente da catastrofismo.

Poi, sono cominciate le audizioni in Commissione bilancio. Ha iniziato il ministro Tremonti, che ci ha spiegato, con grande attenzione, che i problemi non erano legati all'errore nella sovrastima, ma che era il ciclo che creava problemi. Egli ci ha erudito su tutta questa vicenda e sul fatto che era il ciclo a dare fastidio. Ci ha anticipato che il ciclo, in qualche modo, avrebbe condizionato le scelte della finanziaria e che avremmo dovuto vedere che cosa ci avrebbe riservato l'anno seguente.

Quindi, ripeto, anche da quel momento mi sembra sia passato parecchio tempo. Poi, il catastrofismo delle opposizioni è stato nulla rispetto a quello che sono venuti a dire in Parlamento i rappresentanti di tutte le categorie sociali del nostro paese.

Un coro inimmaginabile di critiche, appunti, osservazioni e richieste di cambiamento. Allora, il nostro catastrofismo, la nostra richiesta di correzione si è trasformata nella corsa di autorevoli esponenti della maggioranza, dal Presidente della Camera ai ministri, ai sottosegretari,